

## PROCESSI A GALILEO

C'è da chiedersi che cosa resterà quando le luci del centenario si saranno spente. Una cosa almeno sarà evidente a chi dovrà rievocare il contesto di questa circostanza: la preminenza di controversie ideologiche antiche improvvisamente ridiventate attuali in una situazione rovesciata rispetto alle sicurezze della scienza positivista e allo spirito anticlericale dei tempi andati. I conti col processo di cui Galileo fu vittima nel 1633 sembrano oggi dominare l'orizzonte non solo degli storici ma anche della società civile italiana, esposta agli improvvisi e imprevedibili ritorni di fiamma del cattolicesimo della Controriforma. L'attenzione che le autorità della Chiesa cattolica hanno dedicato al processo Galileo hanno fatto parlare di una possibile «riabilitazione» di chi fu allora condannato. Più saggiamente l'editore della più recente e accurata raccolta di documenti processuali ha invece ricavato dall'esperienza storica dell'errore commesso dalla Chiesa nel '600 l'invito a sospendere le drastiche e frettolose decisioni nelle materie difficili e inquietanti della sessualità e del confine tra vita e morte.<sup>1</sup> Le condanne fulminate nel calore della lotta di potere sono esposte a imprevedibili rovesciamenti col tempo: lo avvertì Galileo quando, in una nota manoscritta sulla sua copia del *Dialogo de' massimi sistemi*, scrisse: «Avvertite, teologi, che, volendo fare materia di fede le proposizioni attinenti al moto ed alla quiete del Sole e della Terra, vi esponete a pericolo di dover forse col tempo condannar d'eresia quelli che asserissero, la terra star ferma e muoversi di luogo il sole».<sup>2</sup>

---

\* Relazione svolta al convegno *Il processo a Galileo Galilei e la questione galileiana*, Torino, Fondazione Firpo, 26-27 marzo 2009.

<sup>1</sup> Così mons. Sergio Pagano, in occasione della presentazione della sua edizione de *I documenti vaticani del processo di Galileo Galilei (1611-1741)*, «Collectanea Archivi Vaticani» 69, Archivio Segreto Vaticano, 2009 («Il corriere della sera», 2 luglio 2009).

<sup>2</sup> Galilei, *Opere*, ed. Antonio Favaro, VII, 541.

*Questione galileiana e apertura dell'Archivio  
dell'ex Sant'Uffizio romano*

Lasciando da parte la scena pubblica italiana sulla quale si recita questo nuovo processo a Galileo, l'unico obiettivo serio che ci si può porre è quello di informare il più pianamente possibile sullo stato delle conoscenze di fatto. La prima domanda che si presenta è quella di capire se nell'occasione di questo centenario ci siano novità importanti dal punto di vista della conoscenza di fatti e cose del celebre processo. Giudicando dai frutti di ricerche altrui e limitandoci alla vicenda processuale, dunque senza affrontare il campo degli studi su Galileo scienziato, il raccolto è piuttosto scarso. Per una volta è stata la Chiesa cattolica ad assumersi la funzione di stimolo degli studi galileiani sia con la volontà manifestata in sede conciliare di voltare pagina rispetto alla passata contrapposizione con la scienza moderna sia con la decisione di aprire agli studiosi la consultazione dei fondi conservati nell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (già Sant'Uffizio). La solenne apertura del 1998 era stata preceduta da segni di una decisa volontà di voltar pagina: papa Wojtyła in occasione della visita all'Ateneo pisano del settembre 1989 aveva colto l'occasione per un elogio dell'opera geniale di Galileo e per un esplicito riconoscimento del fatto che quell'opera era stata «improvvidamente ostacolata agli inizi». <sup>3</sup> L'evento dell'apertura fu siglato dalle parole dell'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede cardinale Josef Ratzinger. Ma se storici e curiosi attendevano con ansia l'apertura per quello che si sperava di trovare sul caso Galileo, bisogna riconoscere che il vero avvenimento fu l'apertura. Quello che vi si è trovato finora non ha cambiato molto nelle nostre conoscenze su questo antico problema. I nuovi documenti galileiani tratti dagli archivi del Sant'Uffizio e dell'Indice sono i frutti di una spigolatura finale in un campo più volte saccheggiato. Se poco è rimasto delle fonti, si deve al timore con cui gli archivisti guardarono ad esse quando avvertirono che quei documenti costituivano non più il materiale di accusa contro l'eretico ma la prova a carico della Chiesa intera nel processo per aver condannato opinioni, un fatto che i nuovi tempi consideravano il massimo delitto. La deliberata distruzione dei documenti inquisitoriali, fattasi sistematica a partire da quando col '700 la moderna cultura europea ha voltato le spalle all'Inquisizione e alla violenza «religionis causa», ha lasciato sussistere in

---

<sup>3</sup> Così nel testo del discorso pubblicato in prima pagina su «La Nazione» del 24 settembre 1989.

quell'archivio frammenti dispersi che nemmeno gli archivisti furono in grado di rintracciare e di riunire quando Antonio Favaro bussò alla loro porta. Ed è proprio questo ciò che l'esplorazione delle carte dell'Archivio della Congregazione ha messo in luce: l'animo preoccupato con cui gli archivisti guardavano a quei depositi tra '800 e '900. Il dubbio che l'archivista della Congregazione espresse davanti alla domanda giuntagli da parte del professor Favaro fu se si dovesse impedire l'accesso ai documenti galileiani o se gli si dovessero comunicare «nella loro genuinità e integrità», per evitare che in seguito eventuali parti omesse cadessero «in mano dei nemici della Santa Sede» col conseguente scandalo che ne sarebbe nato «data specialmente l'indole dei nostri tempi».<sup>4</sup>

Testimonianze come queste sono utili per seguire l'ostinata presenza di Galileo e del suo processo nelle menti degli eredi di chi lo condannò. La sorte che fece del processo a Galileo il simbolo stesso dell'oscurantismo preservò dunque questo incartamento dalla sorte di una cieca distruzione, uguale e contraria rispetto a quelle affannose eliminazioni di libri e di scritti con cui i sospettati e gli inquisiti avevano cancellato nei secoli precedenti le prove delle loro eresie. È una conferma delle vie complicate attraverso le quali il caso governa la selezione e la conservazione delle memorie e delle fonti storiche.

Si tratta ora di leggere il fascicolo, sommando all'edizione Favaro e alla prima edizione Pagano (1984) le nuove carte emerse dall'archivio del Sant'Uffizio e raccolte nella seconda e recentissima edizione Pagano (2009). La rilettura delle fonti è stata avviata da Francesco Beretta con esemplare chiarezza proponendo il disegno di una sistemazione analitica dei fatti e delle fonti sorretta da una accurata analisi degli aspetti giudiziari e teologici.<sup>5</sup> Qui riprendiamo solo qualche punto della questione per contribuire al lavoro comune.

---

<sup>4</sup> Ugo Baldini-Len Spruit, *Nuovi documenti galileiani negli archivi del Sant'Uffizio e dell'Indice*, in «Rivista di storia della filosofia», 4, 2001, pp. 661-99. Questo documento ancora inedito era stato citato e parzialmente riportato dall'allora cardinal Ratzinger nel suo intervento conclusivo alla giornata di studi organizzata presso l'Accademia Nazionale dei Lincei il 22 gennaio 1998 (card. Joseph Ratzinger, *Le ragioni di un'apertura*, in *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio romano (Roma, 22 gennaio 1998)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1998, pp. 181-89; v. p. 184).

<sup>5</sup> *Galilée devant le Tribunal de l'Inquisition. Une relecture des sources*, Fribourg (thèse), 1998.

*Eresia copernicana o eresia sacramentaria?*

Sul processo vero e proprio l'apertura dell'Archivio del Sant'Uffizio non ha cambiato di molto le nostre conoscenze. Sapevamo dello stato lacunoso della documentazione che vi era rimasta, ma era lecito sperare che da quei fondi emergesse qualche traccia capace di illuminare meglio il percorso processuale e culturale della condanna delle teorie copernicane e galileane. Aveva acceso queste speranze il libro di Pietro Redondi dal titolo solo apparentemente ovvio («Galileo eretico»), sicuramente l'opera più importante sull'argomento uscita dai tempi del grande classico di Giorgio de Santillana che resta a tutt'oggi per molti aspetti lo strumento migliore per accostarsi alla questione: anche la più robusta e viva storia che si possa leggere, limpida e appassionata, degna in tutto dei due grandi maestri alla cui ombra si volle presentare, Federigo Enriques e Gaetano Salvemini.<sup>6</sup> Alla luce meridiana della narrazione di Giorgio de Santillana il libro di Pietro Redondi sostituì le penombre misteriose e gli intrecci complicati di un mondo remoto e sconosciuto, creando una forte tensione verso la scoperta dell'ignoto. Secondo Redondi il processo inquisitoriale era da considerare solo come un «teatro d'ombre», uno scenario dove gli attori che si muovevano alla luce delle forme processuali mascheravano e nascondevano la scena reale. La scoperta di un'anonima denuncia contro Galileo conservata tra le carte dell'Archivio del Sant'Uffizio romano spostava il disegno verso un intreccio del tutto alternativo rispetto a quello delle ambizioni intellettuali e delle vanità ferite di papa Urbano VIII sottolineate dalla prospettiva polemica e filoprotestante di Giorgio Spini: l'intreccio delle ben più giustificate e velenose rivalità intellettuali dei gesuiti e della loro capacità di intravedere nella fisica di Galileo le minacce di offesa alla dottrina della presenza reale di Cristo nell'eucarestia. Quella che era appena una indicazione di passaggio subito lasciata cadere da de Santillana<sup>7</sup> diventava qui la traccia principale da seguire in una indagine che non aveva più per oggetto le dinamiche del rapporto tra la Chiesa cattolica e la tesi copernicana ma l'orizzonte di una scienza matematica del mondo che spazzava via le fondamenta aristoteliche e tomistiche adottate dalla cultura ufficiale dell'età tridentina (e

<sup>6</sup> Giorgio de Santillana, *The Crime of Galileo*, Chicago 1955; ediz. ital. accresciuta *Processo a Galileo*, Milano, Mondadori 1960. Pietro Redondi, *Galileo eretico*, Torino, Einaudi, 1983; nuova edizione Roma-Bari, Laterza, 2009.

<sup>7</sup> La citazione della *Ratio ponderum* pubblicata a Parigi nel 1626 da p. Grassi (v. de Santillana, *Processo a Galileo*, p. 331).

non solo dal mondo cattolico). La solenne definizione di San Tommaso come «dottore della Chiesa» voluta nel 1567 dal papa domenicano e grande inquisitore Michele Ghislieri, papa Pio V, era stata la scelta filosofica e teologica necessaria per fondare sulla distinzione aristotelica tra forma e sostanza la solenne affermazione tridentina del dogma della transustanziazione, frontiera invalicabile del conflitto con gli «eretici sacramentari» e soprattutto con l'emergente Chiesa riformata di Giovanni Calvino. La nuova scienza galileiana muoveva da presupposti diversi: al posto dell'ingannevole apparenza delle cose trasmessa dai sensi umani metteva una indagine del libro della natura che aveva recepito suggestioni democritee e platoniche. Su quelle basi diventava insostenibile la dottrina eucaristica cattolica con la sua distinzione tra apparenza del pane e del vino e sostanza della carne e del sangue. L'anonimo accusatore mostrava di avere ben compreso quale fosse lo scenario nuovo aperto dalla ricerca di Galileo; uno scenario rispetto al quale sbiadiva perfino la portata della rivoluzione copernicana. Se nel secolo precedente l'opera di Copernico era sembrata così rivoluzionaria da spingere il luterano Andreas Osiander a depotenziarla sostanzialmente presentandola come una ipotesi inoffensiva mentre la dedica dell'autore la poneva sotto la protezione papale, adesso l'insidia dell'eresia sacramentaria e atomistica appariva ben più minacciosa. La ricostruzione di Redondi abbandonava perciò il terreno della controversia intorno ai frammenti residui degli atti formali del processo e affrontava un contesto del tutto diverso: quello del dibattito scientifico-teologico intorno all'atomismo. L'occhio dei rivali di Galileo, annidati nel corpo della Compagnia di Gesù, si rivelava il più acuto proprio perché il più ostile come di regola accade tra colleghi. Non per niente il Padre Orazio Grassi nella sua *Ratio ponderum librae et simbellae*, edita a Parigi nel 1626, mise sotto accusa il *Saggiatore* giungendo ad affermare che «l'immobilità della terra non era considerata fra i punti fondamentali della nostra fede», laddove lo stravolgimento della interpretazione della dottrina eucaristica era «il punto essenziale» di quella stessa fede.<sup>8</sup> Al di là delle basi documentarie nuove e dell'ampio orizzonte di storia della cultura e della scienza aperto dall'indagine di Redondi, quel libro stimolò la nostra impressione che la Controriforma cattolica fosse un mondo non ancora abbastanza conosciuto – e questo mentre le ombre di quel mondo tornavano a addensarsi sulla realtà italiana con una presenza che negli anni del delitto Moro rivelava nuove energie. Fu in quel contesto che l'apertura dell'archivio centrale del Sant'Uffizio agli studiosi fu avverti-

<sup>8</sup> Cito dalla traduzione riportata in appendice a Redondi, *Galileo eretico*, 2009, p. 432.

ta come un'esigenza piú forte che nel passato: all'apparire di un pontefice romano figlio del robusto cattolicesimo polacco, Carlo Ginzburg, lo storico che aveva accolto il libro di Redondi in una sua collana, scrisse personalmente al papa chiedendo che venisse aperto quell'archivio; e simili richieste vennero anche da altre parti quando la venuta di papa Wojtyła nella città natale di Galileo fece ventilare l'ipotesi di una Chiesa che, rovesciando il rapporto tra l'offeso e l'offensore, intendesse «riabilitare» Galileo.<sup>9</sup> Una vibrata protesta contro la chiusura di quell'archivio si lesse allora nella chiusa dell'opera di Redondi.<sup>10</sup>

Nel 1998 l'archivio fu aperto agli studiosi. E naturalmente la prima verifica da fare fu quella se ci fossero altri documenti capaci di dare maggiore consistenza all'ipotesi che il processo a Galileo fosse nato dall'accusa di eresia sacramentaria. Di fatto, il raccolto non fu confortante ma nemmeno del tutto deludente: il frutto piú interessante fu un parere teologico sull'ortodossia del *Saggiatore*, anonimo e non datato, ma di probabile mano di P. Melchior Inchofer, il gesuita che nel corso del processo del 1633 fu il consultore piú severo nel sostenere l'accusa di eresia.<sup>11</sup>

Ma la stessa occasione che aveva offerto a Redondi la prima traccia di una diversa lettura del caso Galileo mostra che la nuova aggressiva presenza della Chiesa cattolica sul terreno del confronto con la scienza stava determinando un cambiamento di strategia nella gestione dei segreti del Sant'Uffizio. Aprire l'archivio agli studiosi era diventata una mossa necessaria per chi intendeva presentarsi con le carte in regola e senza carichi pendenti al confronto con il mondo scientifico contemporaneo. E comunque a ogni buon conto ben prima che l'Archivio aprisse i suoi battenti le autorità ecclesiastiche romane si premunirono da eventuali sorprese avviando indagini accurate sui fondi archivistici ivi raccolti. Il frutto piú sostanzioso che ne emerse fu una accurata ricostruzione del funzionamento della Congregazione del Sant'Uffizio negli anni galileia-

<sup>9</sup> L'appello di Carlo Ginzburg fu reso noto dal card. Joseph Ratzinger nell'occasione della conferenza dei Lincei del 9 febbraio 1998 dedicata all'apertura dell'Archivio del Sant'Uffizio. L'articolo dello scrivente fu pubblicato su «La Nazione» in occasione dell'annuncio della visita di Papa Wojtyła a Pisa del 24-25 sett. 1989 con sotto titolo (redazionale) «E se la Chiesa ci ripensasse?».

<sup>10</sup> Redondi, *Galileo eretico*, 1983, p. 424.

<sup>11</sup> Si tratta del manoscritto conservato nell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, vol. EE, ff. 291r-v (cfr. Mariano Artigas, *Un nuovo documento sul caso Galileo: EE 291*, in «Acta philosophica», 10, fasc. 2, 2001, pp. 199-214; nella nuova edizione del suo libro Redondi ne offre una traduzione italiana: *Galileo eretico*, 2009, pp. 444-46).

ni.<sup>12</sup> E poi affiorarono via via nuovi documenti, non tali tuttavia da modificare sostanzialmente le nostre conoscenze né soprattutto da sciogliere i nodi fondamentali della vicenda. Ma l'impulso dominante si è rivelato quello della volontà delle autorità cattoliche e in primo luogo della Congregazione erede del Sant'Uffizio di scagionare il papa e la Chiesa dalla responsabilità di una condanna ingiusta. Perciò tra le due piste presentate da Pietro Redondi come alternative – quella dell'analisi del percorso giudiziario della vicenda e quella della storia delle idee scientifiche e religiose del tempo – è stata la prima a venire di nuovo insistentemente ripercorsa. Allo stato attuale queste due piste restano anche sostanzialmente indipendenti mancando una prova irrefutabile di una saldatura reale tra le accuse di atomismo rivolte a Galileo e la conduzione effettiva del processo contro di lui.

*Il fascicolo processuale: un documento lacunoso e problematico*

Vediamo dunque quali siano i termini della questione giudiziaria riassumendo i dati essenziali. Quello che ci resta è fondamentalmente il fascicolo già noto del processo. Si tratta come tutti sanno di una selezione dell'incartamento originariamente conservato in quell'archivio. Il titolo con cui questo materiale è stato presentato a partire dalla fondamentale edizione di Antonio Favaro fino a quelle recenti di mons. Sergio Pagano lo dice chiaramente.<sup>13</sup> È bene forse ricordare perché gli editori siano restii a intitolare semplicemente il volume come «Atti del processo a Galileo». Che il pezzo centrale della raccolta, il manoscritto Misc. Arm. x, 204 dell'archivio segreto vaticano raccolga atti originali dei procedimenti inquisitoriali contro Galileo degli anni 1615-16 e 1632-33 sembra ormai un dato accolto da tutti gli studiosi. Atti originali e autentici: il dubbio di falsificazioni avanzato dallo studioso tedesco Emil Wohlwill in un libro del 1870 è stato fugato da accertamenti precisi e attendibili. Vedremo più avanti lo stato della discussione sul famoso «precetto» del 1616. Ma intanto è bene ricordare che in

<sup>12</sup> Pierre-Noël Mayaud, *Les «Fuit congregatio sancti officii in... coram...» de 1611 à 1642. 32 ans de vie de la Congrégation du Saint Office*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 30, 1992, pp. 231-99.

<sup>13</sup> Così sono intitolate le due edizioni recenti a cura di mons. Sergio Pagano: *I documenti del processo di Galileo Galilei*, a cura di Sergio M. Pagano, collaborazione di Antonio G. Luciani, «Collectanea Archivi Vaticani», 21, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1984; e *I documenti vaticani del processo di Galileo Galilei (1611-1741)*, «Collectanea Archivi Vaticani», 69, Archivio Segreto Vaticano, 2009.

quel manoscritto non si conserva il verbale completo del processo. Quella che ci resta è solo una selezione dal ben più ricco dossier processuale che si conservava all'origine nella serie dei processi sotto la segnatura «Florentin. e 1181»: le annotazioni marginali del manoscritto oggi depositato all'Archivio Vaticano rinviano a quella segnatura con la formula «in processu Galilaei»; e altre annotazioni dicono anche che c'erano altri documenti di quell'affare conservati «in vol. 1178 in processu Galilaei», rivelando così che il dossier occupava più volumi. Dalla busta originale, secondo una procedura non insolita, furono estratti i documenti che oggi compongono il volume rilegato del cosiddetto processo (la rilegatura è del tardo '800) e trasmessi probabilmente dalla Congregazione del Sant'Uffizio alla Congregazione dell'Indice poco dopo la conclusione della vicenda. Quello che abbiamo è dunque un dossier parziale e lacunoso. In questo incartamento mancano per esempio la sentenza e l'abiura, parti essenziali della procedura inquisitoriale, che però ci sono state conservate per altra via. Niente invece ha colmato le lacune del verbale degli interrogatori. Il dossier si apre con le premesse lontane del processo vero e proprio: la denuncia e la deposizione di Tommaso Caccini, la notifica del cardinal Millini al cardinal Bellarmino e il documento più noto e discusso dell'intero dossier: l'ammonizione di Bellarmino a Galileo del 26 febbraio 1616 seguita dall'intimazione del commissario Seghizzi. Questa è la storia processuale proposta da chi ha sistemato le carte in questo modo. Una storia incompleta: il documento già pubblicato e studiato da Pietro Redondi e quello successivamente emerso sulla stessa linea sono la prova che il processo del 1632-33 fu il punto d'arrivo di una storia fatta di più cerchi concentrici, dal più largo – la diffusione e la ricezione delle idee copernicane e gli esiti atomistici delle scoperte di Galileo – al cerchio intermedio delle connessioni tra la discussione scientifica e teologica e il lavoro svolto dalle congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice fino al cerchio interno, quello dell'azione giudiziaria contro Galileo vera e propria. Questa sommaria definizione del campo può aiutarci a entrare nel campo storiografico sul caso Galileo: un campo vasto, affollato, in continua crescita.

Proveremo in primo luogo a fare il punto su alcune questioni relative al cerchio interno, quello di cui abbiamo il tracciato documentario del fascicolo vaticano, arricchito da diversi altri documenti minori. Qui gli interpreti hanno dovuto scegliere tra due possibilità: leggere il fascicolo come una narrazione esatta e completa di ciò che è accaduto a Galileo nel corso del processo oppure integrare con ipotesi gli spazi vuoti e cercare altrove. Il primo procedimento non è stato seguito esplicitamente da molti ma in realtà ha attirato tutti in vario modo per una ragione fondamentale: la dominante questione delle responsabilità della Chiesa cattolica e della connessa questione dell'infallibilità del papa e il credito generalmente accordato



alla procedura giudiziaria inquisitoriale come non arbitraria anzi caratterizzata da una grande attenzione alle regole e, fra le regole, specialmente a quella che imponeva la verbalizzazione esatta delle deposizioni degli inquisiti. Questa è oggi la *communis opinio* che ha finito col sostituire le antiche accuse di arbitrarietà e di crudeltà gratuita dei giudici di fede: ingiustificata e ideologica questa, non meno ingiustificata e apologetica quella se adottata come premessa e non come conclusione di concrete e puntuali ricerche. Non bisogna dimenticare che – oltre alla distanza incolmabile tra i testi e la vita reale che nessuna regola di tribunale può cancellare – esisteva di fatto nella procedura inquisitoriale quel margine di arbitrio che è ineliminabile dalle procedure segrete: ciò consentiva di aggiustare i verbali per dare alla realtà processuale una forma non sempre rispettata nei fatti. Non mancano gli esempi di riscritture di verbali nelle sedi periferiche per superare l'esame di correttezza formale da parte delle istanze superiori di giudizio; ed è di palmare evidenza che la proibizione di domande suggestive indica un'esigenza di difficilissima messa in pratica. Ma è più utile restare al documento che stiamo interrogando. Di fatto, essendo ormai chiaro a tutti che il cosiddetto «volume del processo» è in realtà una selezione, cerchiamo di ripercorrerlo mettendo in evidenza le contraddizioni formali e sostanziali che emergono quando si pone mente alla lacunosità della fonte e alle discordanze tra le varie fasi della storia. Quel percorso giudiziario ha alcune evidenti incongruenze. Fondamentale fra tutte la differenza tra la memoria di Galileo e la memoria del Sant'Uffizio.

La storia suggerita dal fascicolo comincia con la denuncia del marzo 1615 e si chiude con la sentenza del 14 giugno 1633. Un processo o due processi? Sul piano giudiziario, ha osservato Beretta, si tratta di un solo processo; ma dal punto di vista dei protagonisti, tra le due fasi del processo «il y a beaucoup de différences».<sup>14</sup> Ora, l'unicità del processo è una ipotesi che vide in disaccordo i giudici del 1633 e Galileo. Se i giudici operarono come in un procedimento aperto fin dal 1616, Galileo si difese negando che nel 1616 quell'inizio ci fosse stato.

Le carte del fascicolo si avviano con la deposizione a carico di Galileo del domenicano Caccini il 20 marzo 1615. Nel febbraio del 1616 si ha una censura dei consultori teologi del Sant'Uffizio su due proposizioni –

---

<sup>14</sup> Francesco Beretta, *Melchior Inchofer et l'hérésie de Galilée: censure doctrinale et hiérarchie intellectuelle*, in «Journal of Modern European History», 3, 2005, pp. 23-49; v. p. 14. E vedi anche l'importante saggio dello stesso Beretta: *Le procès de Galilée et les Archives du Saint-Office. Aspects judiciaires et théologiques d'une condamnation célèbre*, in «Revue des sciences philosophiques et théologiques», 83, 1999, pp. 441-90.

quella del sole immobile al centro e quella della terra che gira sul suo asse e intorno al sole. Nella seduta di qualificazione del 24 febbraio 1616 le due proposizioni sono censurate come assurde in filosofia naturale ed eretiche, formalmente eretica la prima, almeno erronea in materia di fede la seconda. Sulla base di queste censure il papa ordina al cardinal Bellarmino di chiamare Galileo e di ammonirlo ad abbandonare l'opinione del moto della terra intorno al sole e, nel caso che Galileo si fosse rifiutato di obbedire, ordina al commissario di intimargli un formale precetto di astenersi dal tenere, difendere e insegnare l'opinione vietata, con la minaccia di incarcerarlo. Il documento successivo è l'atto formale dell'intimazione di tale precetto alla presenza di Bellarmino fatta dal commissario Michelangelo Seghizzi da Lodi. Quel documento, assai controverso, fu la base giuridica del processo che nacque dalla difesa del sistema copernicano sviluppata da Galileo nel suo *Dialogo de' massimi sistemi*. La condanna della dottrina copernicana pubblicata col decreto della Congregazione dell'Indice del 5 marzo 1616 chiuse il cerchio: dottrina falsa e totalmente contraria alla Santa Scrittura.

Da quella prima ammonizione i giudici trassero la sostanza dell'accusa a Galileo nella seconda fase romana del procedimento. Dunque la storia che le carte raccontano è quella di un unico processo, aperto nel 1616 e chiuso nel 1633. Ma se leggiamo attentamente i verbali scopriamo che per Galileo il processo è solo quello per cui fu costretto ad andare a Roma nel freddo gennaio del 1633. La differenza è sostanziale.

Il momento chiave del processo si trova nel verbale del 12 aprile 1633 quando a Galileo, dopo la prima fondamentale domanda di rito – «An sciat vel imaginetur causam», se sapeva o immaginava la causa della sua chiamata a Roma – fu rivolta la domanda successiva e palesemente suggestiva se mai se ne sono viste di più suggestive: «An alias fuerit Romae, et signanter de anno 1616 et qua occasione». E Galileo rispose andando al di là della richiesta: era stato a Roma, disse, non solo nel 1616 ma anche altre volte. E comunque nel 1616 era venuto di sua volontà «per sentire quello che convenisse tenere intorno a questa materia». Era venuto «senza esser chiamato», aveva parlato con alcuni cardinali, aveva conosciuto la decisione della Congregazione dell'Indice sulla teoria copernicana. Sempre sospinto da domande allusive e suggestive, Galileo disse che era stato Bellarmino a notificargli quella decisione. Ma c'era stato qualcos'altro oltre a quella notifica («aliquid aliud») che gli era stato detto? E Galileo, che continuava a mostrarsi ignaro di quel che volevano da lui o almeno distratto o forse reticente (come potevano pensare i giudici), esibì «una fede», cioè una dichiarazione firmata di Bellarmino del 26 maggio 1626 dal tono amabile e dove gli si consentiva di tenere l'opinione di Copernico, sia pure non in assoluto ma come ipotesi. I giudici tornarono alla carica: chi

c'era in occasione dell'incontro romano con Bellarmino? Alcuni padri di san Domenico, disse Galileo. Ma – e qui la domanda è costretta a essere non solo suggestiva ma del tutto scoperta e dettagliata – gli era forse stato impartito un ordine alla presenza di quei padri o da qualcun altro («ab aliquo alio»)? La schermaglia si fece particolarmente guardinga. Le parole vennero ponderate. Galileo si tenne stretto all'attestato mandatogli da Bellarmino, sostenne che non c'era stato nessun ordine di non insegnare la dottrina copernicana e negò comunque che gli fosse stato intimato «questo precetto da altri che dalla viva voce del sig. cardinale Bellarmino». Che cosa sia accaduto dopo questo costituito non lo sappiamo. I documenti residui del processo si concentrano proprio sul precedente del 1616: c'è l'atto con cui il 30 aprile Galileo chiese e ottenne di esser di nuovo ascoltato, spiegando che forse, per amore della gloria e dell'originalità, nel suo libro aveva dato l'impressione di sostenere la dottrina copernicana. Poi c'è il verbale della consegna il 10 maggio dell'attestato del cardinal Bellarmino del 26 maggio 1616 accompagnato dalla dichiarazione di Galileo che spiegò per quali ragioni avesse richiesto e ottenuto quel documento. È tra queste due date che affiora nel procedimento inquisitoriale il nodo documentario piú grosso: quello del precetto del commissario Seghizzi. Il precetto fa parte del processo sia formalmente sia sostanzialmente: lo si trova tra il foglio 43v e 44r del fascicolo e se ne incontra tutto il peso negli atti ufficiali del processo. I pareri dei consultori, redatti nel mese di aprile 1633, vi fecero riferimento come a un precedente fondamentale. Melchior Inchofer e Zaccharia Pasqualigo insistettero molto sui termini del precetto dimostrando come e perché Galileo avesse contravvenuto ai termini dell'imposizione di non tenere, non difendere e non insegnare la tesi del movimento della terra. Sappiamo quanto inchiostro abbia fatto versare questa contraddizione tra la posizione di Galileo e quella dei suoi giudici. E «pour cause», perché la questione è di sostanza: se quel precetto così duro e netto era stato davvero intimato a Galileo, allora non c'era dubbio che Galileo si trovasse nella condizione di un eretico pertinace e negativo e come tale dovesse essere condannato alla massima pena. Mentiva o era smemorato? O forse quel documento era un falso? L'ipotesi del documento materialmente falso è stata smentita da accurate indagini. Restano tre ipotesi: quella della smemoratezza di Galileo; quella della sua malafede e finta innocenza; quella del carattere apocrifo del precetto. Difficile immaginare che un atto di quella portata potesse venir dimenticato da chiunque, anche se non dotato della lucida intelligenza di Galileo e della sua speciale, obbligatoria attenzione al problema. Sul suo essere alieno dalla simulazione Galileo insistette quando il 10 maggio 1633 chiese di essere ascoltato per depositare l'attestato di Bellarmino. E in quella occasione sostenne decisamente che a lui

era stato solo notificato il documento della Congregazione dell'Indice a proposito della dottrina copernicana, senza che gli venisse intimato un ordine specifico a lui personalmente destinato. L'unica possibilità che resta aperta è quella di un documento apocrifo, redatto dal commissario Seghizzi o da altri sotto suo nome e inserito subito dopo la notifica del cardinal Millino a Bellarmino del 25 febbraio. La forma dell'intimazione è rigida e formale, non giustificata dall'andamento del colloquio tra Galileo e il cardinale né rispondente alle istruzioni ricevute dal cardinal Bellarmino che prevedevano una triplice scansione a seconda delle reazioni di Galileo: ammonimento, intimazione, arresto. E dopotutto il documento si presenta come una copia priva dei caratteri dell'atto notarile e in particolare della firma di Galileo a comprova dell'avvenuta intimazione.<sup>15</sup> Come lo stesso Bellarmino riferì in congregazione, l'incontro si era limitato alla prima delle tre fasi, perché Galileo aveva accettato l'avvertimento di buon grado («monitus... acquievit»). Un abbozzo della dichiarazione di Bellarmino per Galileo ritrovato nell'archivio romano della Compagnia di Gesù<sup>16</sup> ha dato esca a una complicata serie di ipotesi, fra cui quella di un Bellarmino che riprende dal testo del precetto del Seghizzi i termini «tenere» e «difendere» – ipotesi che potrebbe essere ben più plausibilmente rovesciata.<sup>17</sup> Di fatto il processo del 1633 continuò a procedere come se l'intimazione del commissario Seghizzi fosse stata realmente fatta: e questo significava un aggravamento sostanziale della posizione dell'imputato, sia perché aveva disobbedito indiscutibilmente all'ordine ricevuto sia perché si attestava sulla negativa, cioè non accettava l'invito materno della Chiesa a confessare e pentirsi. Era quanto bastava per procedere sulla via della condanna. Subito dopo la redazione dei pareri dei consultori che si rifacevano all'intimazione del prefetto Seghizzi, si passa alla tappa più importante del processo: la seduta del Sant'Uffizio del 16 giugno, la più solenne, quella della feria quinta «coram Sanctissimo». Qui Urbano VIII decretò che Galileo fosse interro-

<sup>15</sup> Su questo punto lo scrivente rinvia alle considerazioni contenute in un saggio di Vittorio Frajese di prossima pubblicazione negli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», classe di Lettere e Filosofia, che porta i risultati di un accurato esame della documentazione.

<sup>16</sup> Ugo Baldini-George V. Coyne, *The Louvain Lecture (Lectiones Lovanienses) of Bellarmin and the Autograph Copy of his 1616 Declaration to Galileo*, in «Studi Galileiani», Specola Vaticana, 1984, I, 2, pp. 6, 25-26.

<sup>17</sup> Bruno Neveu et Pierre-Noël Mayaud, *L'affaire Galilée et la tentation inflationniste. A propos des notions d'hérésie et de magistère impliquées dans l'affaire*, in «Gregorianum», 83/2, 2002, pp. 287-311; v. p. 296. Per un più plausibile rovesciamento del rapporto di prestito opta invece Vittorio Frajese nel saggio sopra citato.

gato «super intentione» con la minaccia della tortura e che si addivenisse all'abiura «de vehementi» con l'ingiunzione di non trattare mai più del moto della terra e della stabilità del sole sotto pena di essere dichiarato «relapso». Era un passo ulteriore e decisivo. Con questo decreto il papato sanciva formalmente la natura ereticale e contraria alla fede della dottrina copernicana.<sup>18</sup> Si giunge così al costituito del 21 giugno, nella quale Galileo accennò alla «determinazione» della Congregazione dell'Indice a lui notificata. Ma davanti all'estrema minaccia di applicare al suo caso i «remedia iuris et facti opportuna», Galileo dichiarò di non aver «tenuta questa opinione del Copernico dopo che mi fu intimato con precetto che io dovessi lasciarla». Le parole usate da Galileo testimoniano da parte sua un passo sostanziale verso l'accettazione della validità dell'intimazione del commissario Seghizzi. Dopo la sua ammissione che il precetto gli era stato intimato il processo si chiuse con la sentenza. Ma come e perché le due versioni fossero confluite in una non lo sappiamo. Di fatto, quelli che per Galileo erano due momenti e due storie diverse dei suoi rapporti con le autorità romane furono processualmente fuse in un solo procedimento. In questo non c'è niente di insolito rispetto alle procedure dell'istituzione. Le regole non vincolavano il Sant'Uffizio a procedimenti lineari e trasparenti agli occhi del «reo»: l'unico dovere dell'Inquisizione era quello di snidare l'eresia e tutelare la fede. I processi cominciavano quando alle orecchie del giudice di fede arrivava un sospetto, una voce, anche ma non necessariamente una denuncia formale. Lo dicevano chiaramente tutti i manuali e i repertori distribuiti anche nelle sedi minori. L'imputato doveva scoprire solo alla fine ciò che l'inquisitore aveva raccolto nel tempo su di lui. Quanto a ciò che seguì alla deposizione di Galileo del 21 giugno, fu esattamente ciò che ci si poteva aspettare a quel punto: Galileo dovette abiurare «de vehementi», come il papa aveva deciso nelle congregazioni del Sant'Uffizio. Nel testo dell'abiura che Galileo dovette pronunciare fu inserito un punto che richiamava un argomento del consultore gesuita Inchofer: quello di avere portato argomenti efficaci a favore dell'eliocentrismo trascurando invece di proporle la confutazione come sarebbe stato ovvio in un argomentare non realistico, per via di ipotesi.<sup>19</sup> Dunque, se gli fu risparmiata la tortura «super intentione», tutto il resto seguì il canovaccio di una procedura severa come quelle che si usavano contro chi si rendeva «veementemente sospetto» di eresia. La sentenza propose il consueto misto di dolcez-

<sup>18</sup> Così puntualizza Beretta, *Melchior Inchofer, Censure doctrinale*, p. 36.

<sup>19</sup> L'osservazione è di Beretta, *Le procès de Galilée et les Archives du Saint-Office*, p. 35.

za di una Chiesa a parole maternamente accogliente e di severità estrema nell'obbligo di cancellare dalla bocca e dal cuore l'eresia copernicana. Il volto supremamente arbitrario del potere assoluto da cui emanava ed era retto il processo inquisitoriale perdonava colui che, a rigor di termini, aveva insegnato e tenuto l'opinione copernicana disobbedendo all'intimazione fattagli, ma nello stesso atto lo condannava alla prigione e al controllo ravvicinato sui suoi atti e scritti.

Sfiorivano così le illusioni suscitate sia dall'elezione papale del 1623 con cui Maffeo Barberini, già membro della Congregazione dell'Indice, era diventato Urbano VIII, sia dalla nomina di padre Niccolò Riccardi a maestro del sacro palazzo. Da quelle illusioni era nato il *Dialogo sopra i massimi sistemi* dove l'astuzia consiste nel ricorrere alla nozione di ipotesi per mostrare con l'argomento delle maree la realtà del movimento della terra senza affermarne la verità.

#### *Una condanna stranamente mite*

A questa rapida rilettura del fascicolo processuale si deve aggiungere qualche considerazione concernente quello che abbiamo definito il cerchio intermedio.

Va detto subito che le ragioni antiche della controversia sul caso Galileo non sono scomparse. Al centro, una volta riconosciuto che Copernico aveva ragione e Galileo con lui, rimane il problema del perché sia avvenuta la condanna della teoria copernicana e di quale sia stato il coinvolgimento dell'autorità di quel papa la cui infallibilità faceva parte da tempo delle convinzioni profonde del mondo cattolico prima di diventare successivamente un dogma di fede ufficialmente definito da un concilio. La questione dibattuta ha avuto due risposte da parte di chi ha scelto la funzione di avvocato difensore o l'ha dovuta assumere ex officio: a) che in realtà la condanna di Galileo sia stata dovuta al suo rendersi responsabile di una disobbedienza a un precetto; b) che non il papa ma un ufficio minore del suo anche se santo per definizione aveva gestito l'intera faccenda; anzi, che non l'intero Sant'Uffizio ma un uomo solo lo avesse fatto: e un uomo dotto e mite, il cardinale Roberto Bellarmine. Il quale avrebbe agito in nome della Congregazione dell'Indice, dunque usando un registro «basso» fra quelli disponibili all'orchestra della censura romana.<sup>20</sup> Questo secondo ar-

<sup>20</sup> Peter Godman, *The Saint as Censor. Robert Bellarmine between Inquisition and Index*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000, p. 220.

gomento è stato piuttosto suggerito implicitamente che sostenuto con una scelta apologetica aperta e franca. Ma sempre di apologetica si tratta ogni volta che in qualsiasi forma si torna direttamente o indirettamente sulla questione se l'infallibilità papale sia uscita indenne dalla condanna della tesi copernicana.

L'apologetica riguarda i teologi ma non gli storici, per i quali la questione è quella di capire come si sia giunti a quel processo e perchè l'opinione di Copernico sfidasse l'ortodossia cattolica dopo avere impensierito quella luterana. Si tratta dunque di rispondere alla domanda perchè l'ipotesi copernicana apparisse non solo una sfida all'esperienza dei sensi ma anche e soprattutto una minaccia contro la verità teologica della dottrina cristiana. La polemica anticlericale contro la durezza della condanna e il truce volto dell'Inquisizione non serve per capire quello che accadde allora. Anche perchè l'apologetica oggi dissemina di una aggettivazione dolce e persuasiva l'opera della Chiesa: e non è difficile trovare le parole adatte nelle rappresentazioni che di se stessi dettero allora gli uomini di prima fila delle congregazioni romane: «castigare cum benevolentia», diceva Bellarmino, come un suo recente studioso ha ricordato.<sup>21</sup> Quella dolcezza era destinata ai sudditi e ai fedeli, che erano la stessa cosa visto che «suddito» e «fedele» definiscono la posizione dell'uomo comune, del laico nello stato cristiano della Controriforma: e quella dolcezza scompariva del tutto quando si trattava di eretici. Chi ripercorre le pagine delle «Controversiae» non trova alcuna benevolenza nei confronti dei seguaci delle idee di Lutero: esseri mostruosi, flagelli infernali, locuste apocalittiche che strisciano sul ventre. L'unico punto di consenso è con il Calvino che manda al rogo Serveto: perchè gli eretici impenitenti dovevano essere mandati a morte, su questo non c'era il minimo dubbio. Che Galileo non sia stato né torturato né condannato a pene più dure, questo è semmai il problema per chi ha dell'Inquisizione l'immagine polemica diffusa dalla propaganda protestante di allora e raccolta in seguito dall'anticlericalismo. Riteniamo sia ormai acquisito come dato di fatto che l'obbiettivo dell'Inquisizione Romana non fu quello di far soffrire o di far morire i suoi processati, ma quello di ottenerne la conversione attraverso la confessione piena e l'abiura col finale affidamento alla materna benevolenza della Chiesa. Averne sottolineato questo aspetto richiamando l'importanza della confessione è valso allo scrivente qualche incomprensio-

---

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 223. Ma sulla «teologia del vero» bellarminiana e sugli ingredienti della cultura eresilogica del cardinale, in primo luogo la interpretazione letterale delle Scritture, si rinvia piuttosto a Franco Motta, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2005.

ne.<sup>22</sup> Ma si tratta di un aspetto decisivo per capire il modo di procedere di quel tribunale, incluso il fatto che a Galileo la tortura fu minacciata ma non inflitta (anche se uno storico del diritto penale, Italo Mereu, è stato di opinione diversa al riguardo, sia pure senza poterla appoggiare a prove documentarie). Oggi il brano di lettera di fra Vincenzo Maculano da Firenze, commissario generale del Sant'Uffizio, rintracciato e pubblicato quasi contemporaneamente da Beretta e da Baldini e Spruit, ci permette di riconoscere lo stile dell'Inquisizione che, mentre persegue con decisione la condanna dell'eresia, si preoccupa di assistere l'anziano e sofferente prigioniero. Maculano scrisse che durante la notte tra il 21 e il 22 aprile 1633 Galileo era stato male «e gridava anco questa mattina». Lo aveva visitato due volte e lo aveva consolato dicendogli che «quanto prima si sbrigherà la sua causa». Questo frammento di lettera consente anche di datare con precisione – come osservano Baldini e Spruit – la riunione dei consultori e qualificatori Oregio, Inchofer e Pasqualigo i cui testi sono stati editi negli atti del processo. Ora, ciò che rimane misterioso nella vicenda processuale è come dal comportamento di Galileo non sia derivata una condanna molto più severa. Come mostrano in modo concorde i testi dei consultori, su di un punto non era possibile nutrire dubbi: Galileo non aveva affatto presentato le due tesi tolemaica e copernicana come ipotesi nè le aveva esposte in modo imparziale. Il suo libro era un evidente tentativo di dimostrare la verità della tesi copernicana. Galileo si era reso, ai loro occhi, «vehementer suspectum» (Inchofer), «valde suspectum» (Pasqualigo). E aveva contravvenuto al precetto insegnando e difendendo «con ogni sforzo» ciò che aveva avuto l'intimazione di non difendere (Pasqualigo). Questo era grave: più grave ancora del non aver investito il suo sapere nel difendere il decreto anticopernicano e la Congregazione che lo aveva approvato. Stanti così le cose, da Galileo ci si attendeva una confessione piena e tale da dimostrare la sua sincerità di uomo convinto e pentito. L'ordine emesso dal papa il 16 giugno fu dunque quello di interrogarlo «super intentione» anche con la minaccia della tortura e «si sustinuerit» di condannarlo come «vehementer suspectum» all'abiura e al carcere. Il testo della deposizione del 21 giugno mostra che Galileo continuò ad attestarsi sulla negativa, tanto da spingere il commissario del Sant'Uffizio a chiedergli di risolversi a confessare la verità, minacciando altrimenti di ricorrere agli opportuni «remedia iuris et facti». E Galileo rispose attestandosi ancora sulla negativa: «Io son qua per far l'obediencia; et non ho tenuta questa opinione dopo la determinatione

---

<sup>22</sup> Mi sia consentito il rinvio alla prefazione inserita nella nuova edizione di *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 2009.



fatta, come ho detto». Che un eretico negativo se la sia cavata senza troppi danni è un fatto singolare che richiede una spiegazione non superficiale. Prova di mitezza? Analogia col caso di Pietro Pomponazzi al tempo della disputa sull'immortalità dell'anima e conferma quindi di un atteggiamento di relativa tolleranza nei confronti dei professori laici, ritenuti meno importanti dei teologi? Ma al tempo di Pomponazzi, anche se erano state poste le premesse dell'avanzata dell'Inquisizione di fede in materia di filosofia, non esisteva ancora il supremo tribunale romano nè si avvertiva l'urgenza del pericolo dell'eresia. O non sarà stata piuttosto – come ha osservato Francesco Beretta – la necessità di uscire in qualche modo da una storia nella quale le autorità ecclesiastiche avevano qualcosa da nascondere? Non si dimentichi che il *Dialogo* galileiano aveva ricevuto ben due imprimatur. E questo spiegherebbe la procedura singolare, ricostruita da Beretta, che venne seguita quando si giunse al momento finale del processo – la sentenza – e, modificando la prassi, lo si fece nella fase ristretta della congregazione.

Un fatto è indiscutibile: il verdetto del 16 giugno 1633 pronunciato da papa Barberini condannò Galileo all'abiura e quindi assunse come valido il carattere ereticale dell'eliocentrismo; perchè solo di dottrine eretiche si doveva fare l'abiura. Si tratta dunque di capire come e perchè la proposta copernicana si potesse configurare come eresia.

Secondo alcuni la condanna di Galileo sarebbe nata piú dalla sua disobbedienza a un precetto che dalla volontà di qualificare come eresia la teoria copernicana. L'argomento è antico. Lo conosciamo da quando l'abbé Léon Garzend propose di distinguere eresia teologica ed eresia inquisitoriale e derubricò l'eresia di cui Galileo fu dichiarato «vehementer suspectus» da eresia dottrinale a eresia inquisitoriale, cioè in sostanza alla colpa di aver disobbedito al precetto fattogli da Roberto Bellarmino di abbandonare la difesa della teoria copernicana.<sup>23</sup> La nozione teologica dell'eresia, valida per il foro interiore, non era in gioco. C'era invece quella disciplinare, valida per il foro inquisitoriale che l'aveva fatta nascere (Garzend, vii). La dotta opera dell'abate francese si fondò allora sulla letteratura inquisitoriale vera e propria, inclusa l'opera di Philip Limborch che, per quanto condannata all'Indice (decreto 19 maggio 1694) per le opinioni dell'autore (nato l'anno stesso della condanna di Galileo, come osservò Garzend), fu giudicata da lui di «scrupuleuse exactitude» sulla legislazione inquisitoriale.

---

<sup>23</sup> Abbé Léon Garzend, *L'Inquisition et l'Hérésie. Distinction de l'Hérésie théologique et de l'Hérésie inquisitoriale: à propos de l'affaire Galilée*, Paris, Desclée, De Brower-G. Beauchesne, 1912.

L'opera dell'abbé Garzend aveva un fine apologetico evidente, legato al contesto della polemica tra scienza e fede dell'epoca in cui l'autore si era formato: quello di scagionare la chiesa e in particolare il papato dall'accusa di aver negato una verità scientifica facendone un'eresia. Tuttavia gli va riconosciuto il merito di aver attentamente ricostruito un dato storico: l'emergere dell'importanza dell'Inquisizione come autorità di fede. Si tratta indubbiamente di un fatto storico importante, una preconditione essenziale, senza la quale non avremmo avuto un caso Galileo o almeno non in questa forma. All'esistenza dell'Inquisizione Léon Garzend addebitò la creazione di un tipo speciale di eresia, quella della ribellione al magistero degli inquisitori, diventati un quarto organo a fianco di quelli ufficiali deputati a «catholiciser ou hérétiser une proposition»: il papa «ex cathedra», il concilio generale, il «consensus» dei vescovi (Garzend, 177): questo organo è definito dai manuali inquisitoriali come costituito appunto dall'inquisitore. La disamina che Garzend compì dei manuali inquisitoriali gli fornì la risposta che cercava: tutta la letteratura da Eymeric in poi mostrava una crescente ambizione della giurisdizione inquisitoriale di ottenere l'obbedienza ai suoi editti. Fondamentale da questo punto di vista era stato il trattato di Alfonso de Castro, *De iusta haereticorum punitione*, che aveva proposto il caso di chi aderendo a un'eresia non ancora apertamente condannata è richiamato da un predicatore, un curato, un vescovo: costui deve ritrattare l'errore se tale gli viene dimostrato «per manifesta et evidèntia argumenta». Si deve considerare l'esempio citato da Castro perchè esso riguarda non un «vir idiota» ma un «vir doctus». Come possa l'inquisitore procedere nell'individuare il carattere ereticale di una «propositio» i manuali lo spiegano bene: scrive Simancas che una proposizione è eretica in molti modi e che il primo fra tutti è «si contraria sit Sacrae Scripturae». E anche per Castro «Haereticus dicitur qui sentit contra sacram Scripturam» (Garzend, 286). Esplorando le forme di esercizio del potere-dovere dell'Inquisizione di governare la fede, Garzend cercò di dimostrare anche un punto per lui essenziale: e cioè che la nozione inquisitoriale dell'eresia ne aveva sottilmente cambiato la natura trasformandola da assoluta a relativa, da definitiva a provvisoria, da canonica a morale e anagogica, da definitiva e conclusiva a preventiva, da dottrinale a giuridica (Garzend, 294). La distinzione tra il campo dei teologi e il campo dei giuristi avrebbe aperto il varco alla relativizzazione della nozione di eresia. Melchor Cano lo segnalò già allora, osservando che talvolta i giudici della fede dichiaravano eretiche persone che non lo erano e questo perchè «aliter jurisperiti aliter theologi haec et similia tractant» (Garzend, 352-53).

Se adottiamo la prospettiva di Garzend, possiamo avvicinarci alla comprensione dell'affare Galileo con una considerazione di quel che era acca-

duto con l'avvio dell'opera del Sant'Uffizio e della congregazione che ne era la sorella minore, l'Indice, in materia di interpretazione della Scrittura.

La premessa di tutta questa vicenda è, come tutti sanno, il fatto che ai capi d'imputazione su cui aveva giurisdizione il Sant'Uffizio si aggiunsero anche le opinioni dei matematici su problemi di scienza naturale. Tutti i manuali dell'Inquisizione avevano cura di definire con precisione i confini che delimitavano l'opera dei giudici della fede. Canonisti e teologi che collaboravano col Sant'Uffizio erano molto chiari in materia. Prendiamo a testimone uno di loro, il calabrese Antonio Ricciullo: nel suo *Tractatus de iure personarum* edito a Roma nel 1623 con dedica al cardinal Ludovisi, lo scrisse con la massima chiarezza: l'errore si poteva configurare solo quando c'era una aggressione ad una verità di fede. Perciò – si noti l'esempio – se qualcuno avesse affermato che la terra è più grande del sole l'Inquisizione non avrebbe avuto ragione di intervenire:<sup>24</sup> in materia di astronomia e di scienze della natura non era previsto il suo ingresso. C'era sullo sfondo la questione dell'astrologia, con l'avvio della marcia aggressiva del papato post-tridentino contro gli astrologi: i casi celebri di Orazio Morandi e Giacinto Centini dovevano mostrare con quanta durezza un papato timoroso dei poteri degli astrologi era capace di reagire. Ma questo era un caso speciale che non limitava la libertà degli astronomi e degli scienziati. Secondo Ricciullo perfino chi avesse negato o posto in dubbio i dettagli del racconto della Bibbia non si poteva dire eretico: per esempio, sostenere che Isacco non era figlio di Abramo, o che Tobia non avesse un cane o che Aronne non avesse la barba, sarebbe stato errore ma non era una «assertio haeretica». Altra cosa sarebbe stata se queste affermazioni fossero state fatte con pertinace insistenza, rifiutando l'invito delle autorità ad abbandonarle: in questo caso si sarebbe dovuto procedere contro il pertinace «uti contra haeticum». Ma al di sopra di ogni altro caso c'era quello di chi ritenesse che la chiesa potesse sbagliarsi nell'interpretazione delle Scritture: qui si configurava senza dubbio il caso di eresia.

Il punto dunque è qui: come fosse accaduto che la teoria copernicana riguardasse l'Inquisizione.

Melchior Inchofer nella sua accurata relazione si sofferma su di un punto

---

<sup>24</sup> «Additur circa aliquam fidei veritatem, quia error genericus ut reducatur ad speciem haeresis, oportet quod oppugnet fidei veritatem, ... nec enim sufficeret si error esset circa res naturales, aut contra theses astronomicas veluti si quis diceret terram esse sole maiorem» (*Tractatus de iure personarum extra Ecclesiae gremium existentium* libris novem ... auctore Antonio Ricciullo i.u. Roblanense Patritio Rhegino, Romae, sumptibus Io. Angeli Ruffinelli et Angeli Manni 1623, ex typographia Andree Phaci, p. 406).

interessante: nota che Galileo aveva tentato di spiegare i loci della Scrittura «circa motum solis» e aveva dedicato grande impegno («in eo totus fuit») alla dimostrazione che il linguaggio della Scrittura era adattato «ad vulgi opinionem» e che prendere alla lettera le parole della Bibbia sul movimento del sole era da «hebetes et pene stolidos». Come Amos Funkenstein ha raccontato in un'opera fondamentale, il detto «Scriptura humane loquitur» – traduzione di un motto ebraico – fu un principio giuridico che divenne poi un principio esegetico di lunga fortuna. Le due interpretazioni del principio – quella massima secondo cui la Bibbia racchiude l'intero corpo della scienza e della teologia e quella minima secondo cui essa si adegua «al punto di vista della moltitudine» – si erano susseguite nella tradizione esegetica ebraica e in quella cristiana. Sappiamo bene come Galileo spiegasse a Madama Cristina di Lorena il passo di Giosuè 10,12; e anche questo testo gli fu rimproverato dai consultori del Sant'Uffizio. Quello che non è stato ricordato abbastanza è il fatto che a quella data erano avvenuti due fatti che avevano modificato sostanzialmente la situazione: da un lato intorno alla lettura e interpretazione della Bibbia si era alzata una cortina di ferro teologica che ne aveva sacralizzato il testo e vietato l'accesso ai non ecclesiastici; dall'altro, la creazione della Congregazione romana dell'Inquisizione aveva creato un ministero della verità dai pieni poteri. Due fatti determinati dalla svolta della Riforma protestante e dalla conseguente rivoluzione creatasi nel mondo cattolico. La ricostruzione dell'accanita sorveglianza censoria sulla lettura della Bibbia fatta da Gigliola Fragnito ha mostrato come all'antica esegesi che noi definiamo medievale del quadruplice senso della Scrittura si fosse sostituito un letteralismo integrale, col risultato che, mentre i limiti ufficiali dell'opera del Sant'Uffizio erano segnati dalle dottrine teologiche, adesso ogni affermazione della Bibbia doveva essere presa alla lettera come dottrina di fede e non si poteva tollerare che se ne proponesse una interpretazione per così dire deprimente, tale cioè da attribuire a Dio il linguaggio del senso comune del popolo e non quello della solenne e rigidissima verità dei teologi. Quel che sappiamo delle pretese intellettuali di papa Barberini aggiunge una nota caratteriale al quadro di una chiesa che aveva sottratto la Scrittura ai lettori comuni e non tollerava alcuna interpretazione che non fosse la sua. Ma non lo tollerava anche perché il potere del papato nella coscienza dei pontefici e nelle dimensioni difese dai suoi teologi era tale che quando Bellarmino aveva osato definirlo solo indiretto «in temporalibus» ne aveva pagato durissime conseguenze. Non dimentichiamo che fu in questo contesto che vide la nascita per opera di fra Paolo Sarpi il termine di «totalis», cioè il diretto antenato del moderno concetto di totalitarismo.

La determinante volontà del papa si innestò sopra un contesto nel quale l'eliocentrismo era – nella prospettiva del 1616 – una sfida all'opinione cor-

rente e all'esperienza visibile; e lo era ancor piú all'aristotelismo cristianizzato dietro il quale si era attestato il corpo ecclesiastico della Controriforma che con quello strumento voleva disciplinare anche i professori dell'Università. Con quali mezzi, Galileo l'aveva già sperimentato quando il copista Silvestro Pagnoni il 21 aprile 1604 lo aveva denunciato all'Inquisizione di Padova per mancata frequenza dei sacramenti: il Pagnoni era stato spinto a farlo dal suo confessore, secondo la norma che aveva collegato istituzionalmente il tribunale della penitenza sacramentale al tribunale di foro esterno dell'Inquisizione. In ogni caso affermare – com'è stato detto, applicando la regola del contesto storico e del punto di vista dei contemporanei – che la teoria copernicana fosse ancora da provare<sup>25</sup> significa dimenticare che Galileo stava provandone la fondatezza e che le sue prove furono accantonate da chi governava la chiesa con una condanna dottrinale. La condanna, decretata nella riunione dei cardinali del Sant'Uffizio del 25 febbraio presieduta dal papa, fu notificata a Galileo nell'attestato di Bellarmino del 26 maggio. Sul documento della «monito» di Bellarmino a Galileo del 26 febbraio – documento capitale perchè permetterà l'avvio del processo del 1632 – gravano ancora dubbi e discussioni come abbiamo visto. Ma nessun dubbio esiste sulla determinazione delle autorità ecclesiastiche nel proibire a Galileo di «difendere né tenere... la dottrina attribuita al Copernico, che la terra si muova intorno al sole et che il sole stia nel centro del mondo», in quanto essa era definita «contraria alle Sacre Scrit/tu/re».

Il resto, per quanto riguarda Galileo, è ben noto: le illusioni suscitate dall'elezione di Maffeo Barberini, già membro della congregazione dell'Indice, al papato nel 1623 e dalla nomina di padre Niccolò Riccardi a maestro del sacro palazzo. Nasce il *Dialogo sopra i massimi sistemi* dove l'astuzia consiste nel ricorrere alla nozione di ipotesi per mostrare con l'argomento delle maree la realtà del movimento della terra senza affermarne la verità. E si giunge al processo e all'intimazione dura e ultimativa del «Sanctissimus» al dubitante Galileo di tagliare corto coi «subterfugia» e di portarsi a Roma (Pagano 1984, p. 65: lettera da Roma, 30 dicembre 1632). La difficile strategia processuale di Galileo, obbligato ad attestarsi sulla frontiera dell'aver usato la teoria copernicana solo come ipotesi, «ex suppositione», non gli risparmiò la condanna. E cominciò allora la storia successiva, quella dell'uso che della sentenza a suo carico fu fatto da Roma. Quella sentenza è uno dei documenti che non possediamo. Non sappiamo quanti altri ce ne siano stati. Il gioco che si creò allora tra la Congregazione dell'Indice e quella del Sant'Uffizio – un

<sup>25</sup> «Heliocentrism, as yet unproved, might be deemed foolish in philosophy and formally heretical» (Peter Godman, *The Saint as a Censor*, p. 220).

gioco favorevole alla gestione indolore della causa di Galileo, secondo alcuni – ha fatto sí che il fascicolo originale del processo che ci è giunto fosse quello posseduto dall'Indice. Ma l'importanza di questa assente sentenza è certamente stata grandissima.

In conclusione si può dire che le novità per questo centenario galileiano non vengono solo dagli archivi ma dalle riletture e dalle piú accurate edizioni delle fonti note nonchè dall'avvio di piú vaste indagini. L'apertura dell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede non ha rafforzato se non marginalmente la pista del conflitto tra l'atomismo e il dogma della transustanziazione eucaristica. La scoperta della censura inedita (forse del gesuita Inchofer) a proposito della concezione galileiana della materia è una ulteriore conferma del fatto che le menti piú acute della cultura cattolica erano capaci di andare al di là del problema del rapporto tra libro della natura e libro della Bibbia su cui si era bloccata la discussione ufficiale con Galileo (Baldini-Spruit, 67-68 e Beretta, *Melchior Inchofer*, 43-48). Ma qui ci si ferma e niente autorizza ad affermare in maniera certa che le preoccupazioni inquisitoriali intorno al matematico toscano e gli orientamenti che spinsero il papa Barberini a condannarlo nascessero da lí. Quale fosse il quadro della scienza dal punto di vista del Sant'Uffizio negli anni di Galileo lo sapremo meglio dalla pubblicazione degli esiti di una ricerca avviata nella fase antipreparatoria dell'apertura dell'archivio, quando un'équipe di storici della scienza diretta dal professor Mario D'Addio fu impegnata nella revisione preliminare delle carte. Da quella revisione è atteso, dopo alcune anticipazioni,<sup>26</sup> un panorama documentario destinato a chiarire che cosa fosse la scienza al tempo del processo Galileo e quali rapporti intrattenessero i teologi della Controriforma con le figure che noi cataloghiamo tra gli antenati della scienza, coloro che Lynn Thorndike elencò sotto l'etichetta di scienza magica e sperimentale. Ma già attraverso la scoperta del testo di Inchofer l'attenzione è tornata a spostarsi sul contesto e sui giudici di Galileo. Non piú solo sul papa e sul problema dell'errore compiuto dall'«infallibile» papato, materia che può angustiare i teologi ma non riguarda gli storici, bensí anche sulle idee e sull'esercizio del potere da parte dell'apparato a cui la materia era affidata, cioè quella Congregazione del Sant'Uffizio che – in concordia discorde con la Congregazione dell'Indice – amministrava allora in nome del papa il governo della fede.

ADRIANO PROSPERI

---

<sup>26</sup> Ci riferiamo specialmente ai lavori di Ugo Baldini, l'autore a cui si deve un importante volume sulla cultura scientifica dei gesuiti (*Legem impone subactis. Studi su filosofia e scienza dei gesuiti in Italia 1540-1632*, Roma, Bulzoni, 1992).